



ROBERTO CAROCCI

LA «VENA RIBELLE»

NOTE SULL'ANTAGONISMO OPERAIO A
ROMA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

Lo sviluppo delle forze sociali di Roma capitale, se pure in maniera per lo più episodica, è stato analizzato in sede storiografica, tendendo però a interpretarlo come una derivazione meccanica della crescita delle forze produttive. A un'industrializzazione tardiva e considerata "arretrata", rispetto a quella di città come Milano o Torino, si è voluta legare la formazione di un proletariato cittadino anch'esso dai tratti acerbi e premoderni¹. Altri studi hanno teso a rovesciare in qualche modo la questione o, quantomeno, hanno proposto una chiave di lettura differente, dirimendo «la consuetudine di trasportare meccanicamente nella classe operaia ciò che più propriamente riguarda la struttura industriale»². Tale approccio ha aperto alla possibilità di focalizzare l'attenzione sullo sviluppo di una soggettività operaia complessa, da ricercare anche al di là delle determinazioni degli assetti industriali, assumendo la conflittualità sociale e l'organizzazione politica ed economica di classe quali elementi qualificanti di uno speciale segmento operaio, comunque inserito in un processo di sviluppo capitalistico a livello sia locale sia nazionale. In tal senso, studi più recenti sul movimento operaio romano d'inizio Novecento permettono di aprire un'indagine anche a ritroso, che può condurre a esplorare i presupposti degli sviluppi successivi³.

A Roma, le prime proteste operaie di massa si verificarono nella seconda metà degli anni ottanta dell'Ottocento. La grave crisi edilizia, iniziata alla fine del 1887, aveva condotto alla «stasi generale di tutte le attività» economiche cittadine e a una crisi sociale di vaste proporzioni, che si sarebbe protratta nel tempo. Nel giro di pochi mesi, i disoccupati salirono a 30.000, mentre 10.000 operai venivano allontanati con foglio di via⁴. Dei 470 cantieri attivi, solo a novembre ne vennero chiusi 80; ben 101 a dicembre e altri

¹ Cfr. Paolo Basevi et al., *Introduzione a Roma contemporanea. Note e saggi per lo studio di Roma dal 1870 ad oggi*, Centro di Studi su Roma Moderna, 1954; Alberto Caracciolo, *Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Rinascita, 1956; Id., *Continuità della struttura economica di Roma*, «Nuova Rivista Storica», nn. 1 e 2, 1954, pp. 182-205 e 326-347; Luciano Cafagna, *Anarchismo e socialismo a Roma, negli anni della "febbre" edilizia e della crisi (1882-1891)*, «Movimento Operaio», gennaio/febbraio 1952, pp. 729-772.

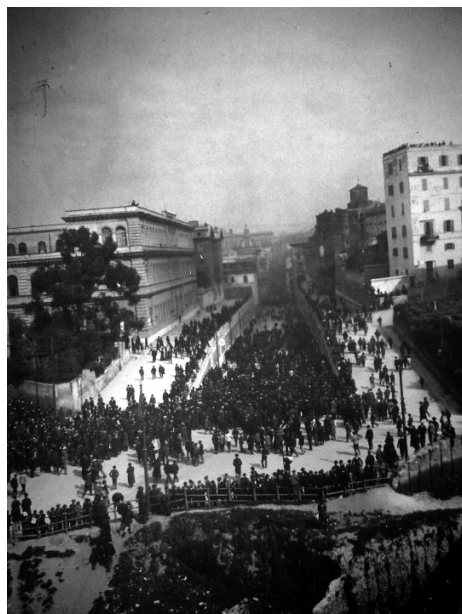
² Gaetano Congi, *L'altra Roma. Classe operaia e sviluppo industriale nella capitale*, De Donato, pp. 13-23.

³ Cfr. Daniele D'Alterio, *Roma 1903. Sciopero generale, azione diretta e crisi del riformismo nella capitale durante la prima età giolittiana*, Rubbettino, 2004; Id., *La capitale dell'azione diretta*. Enrico Leone, *il sindacalismo "puro" e il movimento operaio italiano nella prima crisi del sistema giolittiano 1904-1907*, Tangram, 2011; Paola Salvatori e Claudio Novelli, *Non per oro ma per libertà. Lotte sociali a Roma 1900-1926*, Bulzoni, 1993; R. Carocci, *Roma sovversiva. Anarchismo e conflittualità sociale dall'età giolittiana al fascismo (1900-1926)*, Odradek, 2012.

⁴ Cfr. L. Cafagna, *Anarchismo e socialismo a Roma*, cit., p. 742.

180 alla fine del 1888⁵. La lavorazione dei materiali laterizi ne risultò sconquassata, mentre alla disoccupazione di massa e al crollo dei salari, si sommò l'aumento dei prezzi dei generi alimentari e degli affitti⁶. Così, commentavano i quotidiani cittadini:

la fame ha ormai bussato alla porta di una folla immensa di lavoratori [che] si trovano nell'impossibilità di guadagnare. Hanno pazientato per parecchi giorni, hanno esaurito i loro risparmi, ma ora sono stanchi delle promesse che non riempiono la pancia, ora vogliono qualche cosa di più, vogliono pane, pane per le loro famiglie [...] E il grido di pane, pane risuona tristemente pauroso per le vie di Roma, ed è emesso da un esercito inesauribile di affamati⁷.



Comizio di Amilcare Cipriani. Roma, piazza Santa Croce in Gerusalemme, 1° maggio 1891

Ai primi sintomi della crisi, nell'estate 1887, 2.000 fornaciai erano entrati in sciopero per difendere i propri contratti. Da quel momento, le astensioni dal lavoro aumentarono, arrivando a dodici, quasi il doppio rispetto all'anno precedente⁸, e innescando una spirale rivendicativa che, per un quinquennio, avrebbe mantenuto la città in uno «stato di tensione» prolungato. Luciano Cafagna ha individuato quattro fasi dell'agitazione: a una prima, in cui provarono ad affacciarsi istanze interclassiste, mediate dagli elementi mazziniani, ne seguì una seconda, caratterizzata dalle attività del gruppo socialista animato da Andrea Costa. Ma con l'aggravarsi della crisi, di assemblea in assemblea, il dissenso operaio si spostò sotto l'egida degli anarchici⁹. In seguito a un primo comizio in piazza Santa Croce in Gerusalemme, e l'avvio di inconcludenti trattative, il 30 settembre 1888, in un affollato raduno in piazza Dante, 4.000 disoccupati votarono, pressoché all'unanimità, un ordine del giorno per il quale le concessioni parziali venivano rifiutate, mentre si faceva esplicito riferimento all'azione diretta e alla rivoluzione sociale. Il documento era stato proposto

⁵ Cfr. Camillo Brezzi, *La formazione della Camera del Lavoro fra la "febbre" edilizia e la crisi di fine secolo (1880-1900)*, in Carlo Crocchia et al., *Movimento operaio e organizzazione sindacale a Roma (1860-1960)*, Esi, 1976, p. 64.

⁶ Nel 1886 le fornaci erano 71, quattro anni più tardi 17 (meno che nel 1860), mentre i salari degli addetti, nel corso della crisi, si abbassarono del 50%, per un'occupazione saltuaria (cento giorni di lavoro l'anno), con turni di 16-17 ore. Marco Grisogni, *Le fornaci da laterizi a Roma dal 1870 al 1915. Cicli economici e modernizzazione*, «Storia Urbana», n. 42, 1988, pp. 145-188.

⁷ *La crisi operaia a Roma*, «Il Messaggero», 29 febbraio 1888.

⁸ Cfr. ministero Agricoltura Industria e Commercio (d'ora in poi Maic), Direzione generale di statistica, *Statistica degli scioperi avvenuti nell'industria e nell'agricoltura (1884-1891)*, Roma, 1892, pp. 37-73.

⁹ L. Cafagna, *Anarchismo e socialismo a Roma*, cit.



dai libertari che, ottenendo più voti rispetto a quello dei socialisti, segnarono la loro egemonia sull'agitazione. Pochi mesi dopo, in un comizio a piazza Cavour, il proposito di agire direttamente si fece concreto. Migliaia di donne, operai e disoccupati, guidati dal fabbro anarchico Ettore Gnocchetti, si scontrarono violentemente con gli agenti di pubblica sicurezza e, al grido di «Pane!», «Lavoro!», ma anche inneggiando alla «Rivoluzione sociale», si diedero al saccheggio degli esercizi commerciali¹⁰.

La fase offensiva dell'agitazione contro il carovita si concluse il primo maggio 1891, quando il comizio dell'internazionalista Amilcare Cipriani in piazza Santa Croce in Gerusalemme si risolse nella prima insurrezione avvenuta nella capitale del regno. Ad ascoltare il «colonnello della Comune» – così era conosciuto Cipriani per la sua partecipazione alle barricate parigine del marzo 1871 – era accorsa tutta la Roma operaia con le bandiere delle sue associazioni, tra le quali sveltavano quella rossa del circolo socialista, quelle rosse con banda nera dei repubblicani, quella verde dell'Unione emancipatrice dell'arte muraria, oltre al vessillo nero orlato di rosso della Federazione anarchica. Quando Cipriani prese la parola, gli animi degli astanti erano già stati eccitati a sufficienza dagli interventi precedenti e il suo tentativo di far desistere da un'azione immediata non ebbe gran successo. Alle prime provocazioni della polizia, infatti, i lavoratori reagirono in maniera violenta, dando vita a una rivolta a viso aperto, che durò fino a sera. Si sparò da entrambe le parti; molti operai si armarono con «rivoltelle», «coltelli», «lunghi chiodi acuminati», «grossi bastoni». Intorno alla piazza furono erette alcune barricate, mentre un gruppo di sovversivi cercò di assalire il carcere femminile di villa Altieri nel tentativo di far evadere le detenute, ma venne respinto a colpi d'arma da fuoco esplosi dal picchetto militare e un giovane carrettiere rimase a terra, ucciso. A terra rimase anche una guardia di città, ferita a morte da una coltellata infertale da un anarchico arrestato sul posto. Dalle finestre dei palazzi intorno alla piazza e delle vie circostanti, gli agenti furono fatti bersaglio di ogni oggetto, la popolazione del quartiere partecipò agli incidenti, lanciando «mattoni, pezzi di lavagna [...] demolendo perfino, entro le case stesse, camini, pavimenti e moricciuoli». I rivoltosi erano intenzionati a dirigersi verso il centro, furono però fermati a piazza Vittorio Emanuele e a San Giovanni, dove la folla assalì il calesse del delegato della pubblica sicurezza, che riuscì a evitare il linciaggio solo grazie all'intervento della truppa che riuscì a bloccare i dimostranti con tre cariche di cavalleria¹¹. Sconfitta l'insurrezione del Primo maggio, l'agitazione dei disoccupati entrò nella sua ultima fase, segnata da una dura ondata repressiva, che portò circa duecento lavoratori in carcere, ma anche dall'inizio di un confronto differente tra le diverse anime del movimento operaio e socialista romano.

¹⁰ Archivio di stato di Roma (d'ora in poi Asr), Gabinetto di prefettura, b. 512, rapporto del questore al prefetto, Il semestre 1888.

¹¹ Ivi, b. 468, relazione del questore al prefetto, 14 maggio 1891.

Un anno e una settimana dopo gli incidenti di piazza Santa Croce in Gerusalemme, l'8 maggio 1892, quaranta tra organizzazioni cooperative e di mutuo soccorso si incontrarono al teatro Rossini, dove costituirono la Camera del lavoro cittadina. Diversamente dai comportamenti espressi dalla classe operaia negli anni precedenti, l'istituto camerale assunse un atteggiamento di maggiore prudenza, basato sull'accettazione e la sostanziale subordinazione al regime borghese, ma al contempo funzionando quale polo aggregatore e compositivo della frastagliata – e spesso confusa – galassia dell'associazionismo operaio romano. In campo socialista, sebbene il congresso di fondazione del Partito dei lavoratori italiani (poi Partito socialista italiano, Psi) avesse decretato una netta divisione dall'anarchismo (che, d'altro canto, al congresso di Capolago del 1891 si era posto su tutt'altre direttive¹²), a Roma si tentò comunque una qualche intesa. In occasione delle elezioni politiche del 1892, infatti, un gruppo di socialisti e di operaisti moderati fece causa comune col circolo anarchico animato da Pietro Calcagno, sviluppando una campagna astensionista di una certa rilevanza¹³. Alla fine dello stesso anno, l'interesse sia dei libertari, disponibili a partecipare a un'associazione moderata pur di riservarsi uno spazio di propaganda, sia dei socialisti, poco propizi ad alimentare nuove divisioni per le particolari intese che intercorrevano nelle leghe operaie, portò alla costituzione del Fascio dei lavoratori, con una buona affermazione tanto nell'Urbe quanto in provincia, in particolare ad Albano e nella zona dei Castelli. Il lavoro comune fra gli esponenti di diversi orientamenti era possibile grazie all'indisponibilità dei lavoratori romani a rompere l'unità di classe, atteggiamento che condusse il Fascio dei lavoratori a dotarsi di un programma più aperto rispetto a quello pattuito al congresso di Genova, che accogliesse al suo interno anche gli antiautoritari¹⁴. L'anno seguente, infine, con la costituzione della sezione romana del Psi, una componente non minoritaria di operaisti uscì dal progetto, dando vita al «Circolo operaio socialista per la vera lotta di classe», aperto agli elementi libertari¹⁵, delineando in questo modo un ambito unitario, capace di ritrovarsi al di là delle puntuali differenze e diffidenze dottrinarie.


A fronte dell'atteggiamento di cautela espresso dalla Camera del lavoro, e nonostante che la repressione statale avesse colpito la gran parte delle avanguardie operaie, negli anni novanta, le leghe di categoria ripresero a mobilitarsi con insistenza. Le proteste si risolvevano spesso in scioperi spontanei che diedero vita a una fase di conflitto sociale statisticamente alta e dal

¹² Cfr. Giampietro Berti, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale 1872-1932*, FrancoAngeli, 2003, pp. 162-171.

¹³ Cfr. *Movimento operaio nella Capitale*, «Lotta di Classe», 8-9 ottobre, 1892; Ezio Marabini, *Da Roma. L'astensionismo degli operai dalle urne*, ivi, 12-13 novembre 1892.

¹⁴ Id., *Da Roma*, ivi, 11-12 febbraio 1893.

¹⁵ Mario Casella, *Democrazia, socialismo, movimento operaio a Roma (1892-1894)*, Elia, 1979, pp. 70-72.



carattere stabile¹⁶. La permanenza della lotta di classe favorì un ulteriore radicamento dell'associazionismo operaio, che man mano trasformò il suo contenuto programmatico, passando più chiaramente dal mutuo soccorso alla resistenza sindacale¹⁷. Dalle esperienze di *sindacalismo spontaneo*, il movimento operaio romano andava così assumendo una sua strutturazione autonoma e maggiormente definita, volta a rafforzare l'iniziativa solidale e anti padronale.

Di certo, la rigida divisione per categorie delle associazioni operaie cittadine, e delle Leghe di resistenza in particolare, non favoriva un'emersione simultanea della diffusa renitenza sociale, né l'espressione di una piattaforma generale e sufficientemente unitaria. Ma, al tempo stesso, le astensioni dal lavoro, per quanto incentrate sulle necessità manifestate da uno speciale comparto di lavoratori, magari all'interno di un singolo cantiere od opificio, attivavano dinamiche di scioperi a *gatto selvaggio*, sabotando di fatto la produzione di interi rami industriali. Nulla lascia pensare che vi fosse una qualche preordinazione, ma l'emulazione si diffondeva in maniera spontanea: se, ad esempio, come avvenne nel maggio 1898, nella costruzione del palazzo di Giustizia a piazza Cavour, erano stati gli scalpellini ad abbandonare il lavoro, impedendo alle altre categorie di portare avanti l'opera, pochi giorni dopo, terminata l'agitazione, entrarono in scena i pontaroli, bloccando a loro volta l'intero cantiere e inficiando il lavoro delle ditte esterne addette al trasporto e alla produzione dei materiali¹⁸. Situazioni di questo genere erano tutt'altro che isolate e andavano radicalizzandosi anche a causa dell'intransigenza padronale, che si esprimeva attraverso un utilizzo disinvolto del crumiraggio e delle serrate arbitrarie. Le Leghe di resistenza sorgevano per lo più all'interno di tali contese, quali strumenti di lotta e tendevano a rimanere in piedi anche ad agitazione conclusa. Contemporaneamente, soprattutto nell'edilizia, furono costituite cooperative di lavoro, dove si sperimentavano parziali esercizi di autogestione e indipendenza operaia. La conflittualità sociale si andava così consolidando in organismi stabili e si riverberava anche negli ambiti più moderati del variegato movimento romano. Lo stesso istituto camerale si fece più volte carico del sostegno economico agli scioperanti¹⁹, mentre l'associazione dei tipografi (arricchitasi della sezione legatori e di quella femminile) dovette ingaggiare una dura polemica con la propria federazione nazionale che aveva negato l'accesso alla cassa

¹⁶ Nel 1892 le astensioni dal lavoro si limitarono a cinque, negli anni successivi crebbero attestandosi, in media, su un numero di circa dodici per ciascun anno. Maic, Direzione generale di statistica, *Statistica degli scioperi*, cit., 1891-1898.

¹⁷ Capitava sempre più spesso che in un singolo cantiere si scioperasse in favore della riassunzione dei licenziati o in solidarietà con le vertenze di lavoratori di altre ditte o di altri comparti; ivi, 1894 e 1898.

¹⁸ Cfr. ivi, 1894 e 1898.

¹⁹ Cfr. ivi, 1891-1898.



Foto di gruppo della Federazione socialista-anarchica del Lazio. Roma, inizio Novecento

di sostegno di resistenza, rifiutando di sostenere lo sciopero scoppato alla tipografia dei Lincei nel 1894²⁰.

Il secolo si concluse con una violenta ondata repressiva. In seguito al tentato regicidio di Umberto I, per opera di Pietro Acciarito il 22 aprile 1897, il governo inasprì la gestione dell'ordine pubblico, trasformando la città di Roma in un laboratorio per l'affinamento delle tecniche di controllo al fine di inibire la protesta sociale. Un'intera leva di agitatori, di organizzatori e semplici sovversivi venne così estromessa dalla scena²¹, mentre nel corso dell'anno le associazioni socialiste e anarchiche, la stessa Camera del lavoro e alcuni circoli repubblicani furono chiusi d'autorità²².

Il nuovo secolo iniziò sotto altri auspici. Umberto I fu assassinato per mano dell'anarchico Gaetano Bresci, il 29 luglio 1900 a Monza, e il suo successore, Vittorio Emanuele III, preferì assumere un atteggiamento di maggiore prudenza e di apertura nei confronti del movimento operaio. Le agitazioni poterono così riprendere respiro; nel corso del 1900, a Roma, gli scioperi rag-

²⁰ Cfr. Domenico Scacchi, Lidia Piccioni et al., *Operai e tipografi a Roma (1870-1970)*, FrancoAngeli, 1984, pp. 111-119.

²¹ Cfr. Ferdinando Cordova, *Alle radici del malpaese. Una storia di potere nell'Italia di fine '800*, manifestolibri, 2011, pp. 75-105; Id., *Democrazia e repressione nell'Italia di fine secolo*, Bulzoni, 1983, pp. 9-11 e 73-83.

²² Per decreto prefettizio, furono dichiarate illegali la Federazione socialista romana e l'appena ricostituita Unione socialista romana, la Camera del lavoro, i circoli anarchici "Dinamite", "Morte" e "Rivendicazione". Cfr. *Lo scioglimento dell'Unione socialista romana*, «Avanti!», 13 ottobre 1897; Asr, Questura, b. 75, nota del questore, Roma [s.d.].



Corteo contro gli eccidi proletari. Roma, via dei Serpenti, 4 aprile 1904 (veduta dal Colosseo)

o l'infantile spontaneismo tipici di masse di dequalificati e sottoproletari»²⁴. Le agitazioni sorgevano per lo più spontanee, solitamente «proclamate dai lavoratori riuniti in assemblea, nel corso della quale veniva nominata anche la commissione che doveva dirigere le trattative». La stessa Camera del lavoro, su pressione di anarchici e socialisti, virava il suo intervento «da organo di mediazione a strumento di resistenza». La necessità di porsi sul terreno della lotta era dovuta all'inasprimento delle condizioni sociali, causato in primo luogo dalla mancanza di lavoro e dall'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità. Nelle assemblee operaie si faceva strada l'idea di un'astensione generale dal lavoro e, in tal senso, nel 1902, l'anarchico Giovanni Forbicini promosse un referendum al fine di vagliare la disponibilità dei lavoratori romani. Ma dei 10.000 operai e disoccupati presenti alle varie riunioni, la Camera del lavoro ammise alle votazioni solo i suoi iscritti, determinando così la bocciatura della proposta²⁵.

Nei primi mesi dell'anno seguente, ebbe inizio una lunga contesa fra gli operai delle tipografie e i proprietari. La Federazione dei lavoratori del libro aveva avanzato la proposta di una diminuzione dell'orario a otto ore giornaliere a una sostanziale parità di salario. Ma la parte padronale non ne volle sapere; il 28 febbraio, le trattative si interruppero e i tipografi entrarono in sciopero, bloccando circa il 70% della produzione. Per tutta risposta i proprietari si riunirono in una propria associazione e decretarono la serrata degli stabilimenti. Tale soluzione fu vissuta come una provocazione da parte dei lavoratori romani che, spontaneamente, si rivolsero ai Comitati riuniti dei tipografi, rendendosi disponibili per un'azione comune. Dopo quaranta giorni di agitazione, sotto la pressione delle Leghe di resistenza, che aveva-

giunsero il numero eccezionale di venticinque, mentre l'anno successivo arrivarono addirittura a cinquantasei²³. Con il nuovo secolo, come segnalato da Daniele D'Alterio, prese forma un «fenomeno inedito»: il ricorso sempre più frequente da parte dei lavoratori romani a forme di lotta autonome, che non potevano «più essere confuse con il ribellismo

²³ Maic, Direzione generale di statistica, *Statistica degli scioperi*, cit., 1900, pp. 27-28 e 1901, pp. 69 ss.

²⁴ D. D'Alterio, *Roma 1903. Sciopero generale, azione diretta e crisi del riformismo*, cit., pp. 22-23.

²⁵ P. Salvatori e C. Novelli, *Non per oro*, cit., pp. 14-22.

no già cominciato ad astenersi dal lavoro (fabbri, metallurgici, sigaraie, scapellini), l'istituto camerale proclamò lo sciopero generale, ma nonostante la capacità d'iniziativa, l'agitazione terminò con una chiara sconfitta²⁶. Al di là dei suoi esiti, la lotta per le otto ore segnò comunque un'infrazione irreversibile nelle relazioni interne al movimento operaio romano, rompendo le rigide divisioni tra le categorie del lavoro. L'idea di una sollevazione unanime del proletariato cittadino si era dimostrata finalmente possibile e, per la prima volta, si era fatta concreta. Come testimoniato da un protagonista dell'agitazione

la conquista delle otto ore [...] andò fissandosi nella testa dei più. Fuvvi errore nella impostazione e più che altro nella proclamazione dello sciopero è vero, verissimo ma di questo errore deve pure farsi carico la massa la quale non ebbe che l'impulsività generosa e irriflessiva tutta propria di chi, da un sommario esame della cosa, trae argomento per affrontare energiche e decisive battaglie²⁷.

La vicenda dei Comitati riuniti aveva offerto un'esperienza d'autorganizzazione operaia di tipo consiliare, volta alla composizione unitaria dell'insieme del movimento di classe. Fino allo sciopero generale cittadino del 1903, si era andata così esprimendo e consolidando quella «vena ribelle»²⁸ che dai tempi della prima Internazionale allignava fra i lavoratori romani e che, tra rivolte, agitazioni, ondate repressive e impulsi insurrezionali, aveva condotto il movimento operaio cittadino a superare proprie fragilità originarie e ad assumere tratti sovversivi che, negli anni successivi, si sarebbero dispiegati in una soggettività operaia complessa e policroma.

²⁶ Cfr. D. Scacchi, L. Piccioni et al., *Operai tipografi*, cit., pp. 141-147.

²⁷ Eolo Varagnoli, *Lo sciopero tipografico di Roma*, «Il Pensiero», 10 novembre 1903.

²⁸ F. Cordova, *Prefazione* a P. Salvatori e C. Novelli, *Non per oro*, cit., p. iv.